

È L'ORA DI ROMPERE

A farsi chiamare «Lady Franceschini» non ci sta più. Adesso **MICHELA DI BIASE** fa un passo avanti e spiega perché sostiene la «radicale» Elly Schlein alla guida del Pd: «Non c'è altra scelta»

di
SILVIA BOMBINO

foto
DARIA ADDABBO

«**L'**

arroganza partì a cavallo e tornò a piedi». Michela Di Biase pronuncia l'ultima frase del suo intervento e dai banchi della sinistra scroscia l'applauso. Si sta riferendo al decreto anti-rave del governo in discussione negli ultimi giorni dell'anno, un «cavallo di Troia» che contiene anche il reintegro in servizio del personale sanitario novax e i benefici penitenziari per i detenuti mafiosi che non collaborano. «La mia è un'opposizione seria», spiega la neoeletta deputata Pd. Che mette in pratica, ogni giorno, anche attraverso la saggezza di sua nonna Giuseppina, molisana. «In aula non l'ho citata, però me lo ha insegnato lei. Le motivazioni di questo decreto non reggono, noi facciamo proposte per migliorare le norme, non per fare ostruzionismo: non ascoltarci è arroganza».

Ora è alla Camera ma è entrata nella politica attiva a 26 anni, al municipio VII di Roma, poi in Consiglio comunale. Come è nata la passione politica?
«Al liceo classico, a Centocelle. Facevamo autogestioni, manifestazioni, molto attivismo studentesco.

I miei amici sono ancora quelli conosciuti allora». **Abitava a Centocelle?**

«No, al quartiere Alessandrino. Quindici anni fa era ancora considerata campagna. Un posto abitato da famiglie, con anche tanti problemi, dai trasporti al degrado sociale. Ci ho vissuto per trent'anni, gli ultimi facendo politica».

Non esattamente una radical chic di sinistra.

«Invito chi lo dice a fare un viaggetto dalle mie parti (*ride*, ndr)».

Si è laureata in Storia e Conservazione del patrimonio artistico. Ma di lei, prima, non si sa nulla. È vero che è stata anche nei vigili del fuoco?

«Sì, a 25 anni ho fatto il servizio civile. Mi affascinarono i pompieri, ci ha lavorato molti anni mia madre e avevo sempre avuto il mito di queste persone coraggiose... Poi era anche un'opportunità per conoscere la pubblica amministrazione dall'interno, e mi piaceva l'idea di donare un anno della mia vita agli altri. Non che andassi a spegnere gli incendi, avevo la divisa, sì, ma mi occupavo di incarichi amministrativi. Mentre mi stavo laureando

è servito anche a mettere via dei soldi, facevano comodo: vivevo da sola da quando avevo 18 anni».

Dove?

«Nella casa in cui ero cresciuta, con mia sorella Francesca che è più grande di me di 14 mesi».

I suoi dov'erano?

«Si erano separati ed erano andati altrove. Sono stati molto intelligenti a gestire la situazione, non ci hanno fatto vivere traumi, siamo state bene».

Con sua sorella vi divertivate?

«Studiavamo e facevamo mille lavori. Lei è più vivace di me, io mi davo le regole da sola, sono sempre stata un gendarme».

In Consiglio comunale ha fatto l'opposizione alla sindaca Virginia Raggi, come oggi la fa a Giorgia Meloni.

«Per me è positivo che vengano elette delle donne, è comunque un segnale di pari opportunità. Detto questo, l'opposizione si fa sui fatti, e sia con Raggi sia con Meloni siamo distanti anni luce».



STATO DI FAMIGLIA

Michela Di Biase, 42 anni, con Dario Franceschini, 64, dirigente Pd. Sposati dal 2014, hanno avuto Irene, 7. Lui ha altre due figlie dal primo matrimonio, Caterina e Maria Elena.

Lei ha fondato anche l'associazione Fare, acronimo di Femminista, Ambientalista, Radicale ed Europeista: perché?

«È successo prima della pandemia, due anni e mezzo fa. All'epoca erano ancora temi di cui non si parlava nel mio partito».

Eppure questo è il Parlamento con il 31 per cento di donne: il dato più basso in vent'anni. Le cose non sono cambiate.

«Ha perfettamente ragione».

Anche nel Pd sono poche le donne, e mai in ruoli

chiave. È per questo che ha deciso di appoggiare Elly Schlein alla segreteria del partito?

«No, la appoggio per le sue idee, per la sua capacità di essere comprensibile, perché ha il coraggio di affermare il femminismo, perché cerca di coniugare le difficoltà di questo periodo storico con la crescita. È una persona preparata, strutturata, che viene da una storia di amministrazione regionale importante. E poi è radicale, dice le cose con forza».

Che cosa intende con «radicale»?

«Che oggi c'è bisogno di una rottura, anche a sinistra. Le faccio un esempio che secondo me calza benissimo: un anno fa un intero palazzo occupato era senza luce, le persone al freddo. L'elemosiniere del Papa si è calato nel tombino e ha staccato i sigilli ai contatori. È stato radicale, ha fatto un gesto forte, ma a volte non c'è altra strada».

Crede che Schlein sia comprensibile all'elettorato?

«Assolutamente sì: molti mi hanno fatto notare come parli di temi complicati, ma in realtà sono temi che le nuove generazioni conoscono e capiscono».

Non si pensa ai giovani perché votano meno.

«Appunto. Forse per il Pd è l'ora di tornare a parlare con loro».

Anche Bonaccini rivendica discontinuità con il gruppo dirigente.

«Sì, ma Schlein rappresenta per età, storia personale, posizioni politiche un incontestabile momento di rottura».

Si discute più di chi sostiene Bonaccini o Schlein piuttosto che sulle idee della sinistra...

«La interrompo, mi scusi. Su Bonaccini questo dibattito non c'è. Su Schlein sì, e credo che sia determinato dal fatto che è una donna. C'è una curiosità morbosa su di lei, ci si chiede sempre se sia in grado: se fosse un uomo questo non succedrebbe».

Riconosce che anche verso Giorgia Meloni ci sia un'attenzione morbosa in quanto donna? Quando, per esempio, ha portato sua figlia al G20...

«Sicuramente. In quel caso è stato ingiusto, se ha ritenuto opportuno portare sua figlia in quella circostanza, nessuno doveva dire nulla».

La conosce personalmente?

«L'ho conosciuta quando anche lei era in Consiglio comunale a Roma. Come dicevo, ho salutato positivamente l'elezione della prima donna a presidente del Consiglio. Dopodiché, una è femminista non perché arriva prima, ma perché fa arrivare anche le altre. Proprio lei, che potrebbe dare l'esempio, come prima mossa cosa fa? Si fa chiamare al maschile. Quello che non si nomina nella lingua non esiste. Le femministe ci hanno insegnato che ci sono anche le "poliziotte del patriarcato", che portano avanti gli stereotipi maschilisti».

Hillary Clinton ha detto, qualche mese fa, che le donne di destra «vengono protette dal patriarcato perché spesso sono le prime a supportare i pilastri fondamentali del potere maschile e del privilegio». È d'accordo?

«Sì. Ora c'è una donna presidente del Consiglio e ha una enorme responsabilità, anche verso di noi: vorremmo sentirla solidale verso le campagne che riguardano le donne».

Lei ha una figlia di sette anni, Irene. Come le instilla il femminismo?

«I bambini sono spugne, Irene è quello che vive. Fa la seconda elementare e nei libri scolastici ci sono ancora scenette tipo: "La mamma cucina e il papà legge il giornale"...».



«LA DIFFERENZA DI ETÀ con Dario? Ovviamente per me non conta. Se invece penso a Irene, è una domanda molto delicata. Dopo averla avuta sono diventata più vulnerabile»

E lei che cosa dice?

«Apro il contraddittorio. Durante il weekend, quando ho tempo per aiutarla un po' a fare i compiti, se becco queste cose le chiedo: "Irene hai visto che cosa c'è scritto? Ma ti sembra vero?"; insomma, non è stata la mia vita – sono figlia di una lavoratrice, e sono sopravvissuta – e non è la vita né il mondo che vivrà lei. E comunque non ci sono solo io, ha anche due sorelle di 34 e 27 anni che sono molto battagliere».

Che rapporto ha con le altre due figlie di suo marito, Dario Franceschini?

«Ottimo, sono due ragazze molto intelligenti. È venuto tutto in modo molto naturale».

Lei e suo marito compite gli anni a due giorni di distanza: festeggiate insieme?

«Mai. Io dico sempre: nella vita ci si ricorda solo delle feste e dei viaggi. Sono una che vuole il compleanno tutto per sé. Dario invece non ama festeggiare il suo. Perciò io organizzo il mio poi, a volte, a tradimento, l'ho organizzato anche a lui».

Avete 22 anni di differenza. Immagino che non sia un problema per lei, ma ci pensa mai in relazione al futuro di sua figlia?

«Per il rapporto di coppia ovviamente non lo è: scherzando gli dico che la sento la differenza di

età, nel senso che lui è quello immaturo. Se invece penso a Irene, questa è una domanda molto delicata. Prima non temevo nulla, quando invece è nata lei mi si sono scatenate molte paure, sono diventata più vulnerabile, forse. Tutto quello che immagini possa turbare la sua serenità è chiaro che ti mette a nudo. Però poi penso una cosa».

Dica.

«Ho visto molti padri giovani disinteressati ai figli. Invece una cosa che ho sempre molto apprezzato di Dario è stato come si rapportava alle altre due figlie, il suo desiderio di crescere con loro».

Franceschini cinque anni fa ha detto a *Vanity Fair*: «Arriverà il momento in cui scriveranno "marito di": Non vedo l'ora». Sta succedendo, ora che lei è in Parlamento?

«Lo dice anche a me... Se succedesse però forse aiuterebbe tutte quelle donne che si sono sempre sentite definire attraverso l'uomo che hanno sposato, o partorito, o avuto come padre o fratello. La verità è che se facessimo un altro lavoro non si porrebbe proprio il tema di chi oscura chi, o di chi influenza chi».

TEMPO DI LETTURA: 8 MINUTI